

“Dall’Egitto ho chiamato mio Figlio”

*Un celeste condottiero scenda pure ad essere scorta di Maria,
che or or si porta in paese a Lei stranier!
Mesta fugge a notte oscura, col Figliuol fra ignota gente,
sol Giuseppe omai cadente E' il suo fido condottier!*

A nessun santagatese “d.o.c.” sfuggono queste parole della amata “Via Matris”, pio esercizio che contiene una meditazione in parte cantata dei dolori della Beata Vergine Maria. Nella serata del Venerdì santo la comunità locale si ritrova nella chiesa detta dell’Addolorata e lì compie questa dolcissima preghiera prima di iniziare la processione lungo la via centrale del paese.

La fuga in Egitto appartiene al vangelo dell’infanzia di Gesù secondo Matteo. All’indomani della visita dei Magi a Betlemme, il re Erode, non più informato da quei straordinari visitatori, decide di uccidere i bambini di Betlemme dai due anni in giù, sperando di eliminare Gesù, suo possibile antagonista nel regno. Giuseppe con Maria e il Bambino, nottetempo sono già fuggiti. La ferocia di Erode è attestata dagli storici. Ne fecero le spese anche alcuni suoi figli, rei di aver tramato alle sue spalle. All’autore sacro l’episodio serve per chiarire l’identità di Gesù. Si intravede nella narrazione matteana una corrispondenza tra la nascita e la vicenda di Gesù e quella di Mosè (Es-1-2). Egli infatti vuole dirci che Gesù è il nuovo Mosè (Deut.18,7s.) e in lui si attua quello che nella vicenda di Israele era accennato. E’ Lui il vero liberatore e redentore, guida dell’umanità alla terra promessa. Compare in questa vicenda la tristezza della schiavitù, dell’essere stranieri e fuggiaschi: in poche parole il destino della sofferenza che accompagnerà sempre il Messia, come il vero servo di Dio.

Le testimonianze bibliche, di cui Mt si serve, riportano il lamento struggente di Rachele, moglie di Giacobbe, sui suoi figli morti, e un testo del profeta Osea: “Dall’Egitto ho chiamato mio figlio!”

Ho voluto scegliere questo motivo “pasquale” presente nei racconti dell’infanzia di Gesù per introdurre la mia riflessione sul valore educativo che il Natale reca con sé. Mi spiego. La parola educazione deriva dal latino: e- lucere, cioè condurre fuori. E’ infatti condurre la persona fuori da sé, dal proprio mondo, dalle proprie sicurezze, introducendola nel rapporto di relazione e confronto con gli altri e con il mondo. La mia riflessione si colloca a partire da quanto celebriamo nella fede e ha come obiettivo di giungere alla consapevolezza della vita da figli di Dio. Anche se non esiste una vita da *figli di Dio* che non c’entri con l’essere nel mondo “brave persone”.

Ci sono due momenti, nel cammino educativo, del resto ben attestati anche dai vangeli. Il primo momento che si identifica con “l’Egitto”, ossia la schiavitù dalla quale bisogna venire fuori, essere **condotti fuori** (lat. *educere*) e il secondo è quello del vivere nel quotidiano, rappresentato dalla “casa di Nazareth” dove il Figlio di Dio vive nel nascondimento per 30 anni.

Pertanto in primo luogo bisogna “uscire”. Il vocabolario biblico è molto ricco al proposito: dalla tenebre alla luce; dalle opere della carne a quelle dello spirito.... Anche Mosè è dovuto uscire dall’Egitto, ossia ha dovuto abbandonare la mentalità “egiziana” ossia quella del mondo, della sapienza umana con le sue pretese e i suoi dogmi, con la sua idolatria, soprattutto col ritenere Dio *‘opera delle nostre mani’*. Gesù, è venuto in questo mondo, in tutto simile a noi, ma per nulla identificato con il suo e la sua sapienza, anzi vivendo come straniero e pellegrino.

Il compito educativo deve condurre fuori la persona da una mentalità "mondana" ad uno modo di intendere le cose. Questo lavoro lo possiamo chiamare conversione: dal modo di pensare dell'uomo a quello di Dio. Questo non è possibile se accanto non c'è una guida, un educatore che ti metta nella condizione di sapere discernere ciò che è bene da ciò che è male senza ombra di dubbio. Grande responsabilità allora riveste la scuola, la catechesi, la parrocchia, i gruppi a cui viene chiesto di essere guide, ossia servitori, autentici conoscitori, ottimi trasmettitori e fedeli testimoni della verità.

Non si tratta solo di sapere far presa sui giovani, saperli attirare, ma con tutti i mezzi farli incontrare con l'unica **verità** che fa liberi.

Il secondo passaggio è **entrare nella casa di Nazareth**: è il quotidiano, nel quale il Figlio di Dio entra per santificare, ossia dare senso al tempo, all'attività, ai rapporti affettivi e i legami parentali. Le mie parole risultano avvalorate da una bellissima riflessione del papa Paolo VI nella sua visita in terra santa nel lontano 5 gennaio 1964. Questo discorso è riportato nell'Ufficio di Lettura della S.Famiglia:

*"La casa di Nazareth è la scuola dove si è iniziati a comprendere la vita di Gesù, cioè la scuola del Vangelo. Qui si impara ad osservare, ad ascoltare, a meditare, a penetrare il significato così profondo e così misterioso di questa manifestazione del Figlio di Dio tanto semplice, umile e bella. Forse anche impariamo, quasi senza accorgercene, ad imitare. Qui impariamo il metodo che ci permetterà di conoscere chi è il Cristo. Qui scopriamo il bisogno di osservare il quadro del suo soggiorno in mezzo a noi: cioè i luoghi, i tempi, i costumi, il linguaggio, i sacri riti, tutto insomma ciò di cui Gesù si servì per manifestarsi al mondo. Qui tutto ha una voce, tutto ha un significato. Qui, a questa scuola, certo comprendiamo perché dobbiamo tenere una disciplina spirituale, se vogliamo seguire la dottrina del Vangelo e diventare discepoli del Cristo. Oh! come volentieri vorremmo ritornare fanciulli e metterci a questa umile e sublime scuola di Nazareth! Quanto ardentemente desidereremmo di ricominciare, vicino a Maria, ad apprendere la vera scienza della vita e la superiore sapienza delle verità divine! Ma noi non siamo che di passaggio e ci è necessario deporre il desiderio di continuare a conoscere, in questa casa, la mai compiuta formazione all'intelligenza del Vangelo. Tuttavia non lasceremo questo luogo senza aver raccolto, quasi furtivamente, alcuni brevi ammonimenti dalla casa di Nazareth. In primo luogo essa **ci insegna il silenzio**. Oh! se rinascesse in noi la stima del silenzio, atmosfera ammirabile ed indispensabile dello spirito: mentre siamo storditi da tanti frastuoni, rumori e voci clamorose nella esagitata e tumultuosa vita del nostro tempo. Oh! silenzio di Nazareth, insegnaci ad essere fermi nei buoni pensieri, intenti alla vita interiore, pronti a ben sentire le segrete ispirazioni di Dio e le esortazioni dei veri maestri. Insegnaci quanto importanti e necessari siano il lavoro di preparazione, lo studio, la meditazione, l'interiorità della vita, la preghiera, che Dio solo vede nel segreto.*

*Qui **comprendiamo il modo di vivere in famiglia**. Nazareth ci ricordi cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, la sua bellezza austera e semplice, il suo carattere sacro ed inviolabile; ci faccia vedere com'è dolce ed insostituibile l'educazione in famiglia, ci insegni la sua funzione naturale nell'ordine sociale. **Infine impariamo la lezione del lavoro**. Oh! dimora di Nazareth, casa del Figlio del falegname! Qui soprattutto desideriamo comprendere e celebrare la legge, severa certo ma redentrice della fatica umana; qui nobilitare la dignità del lavoro in modo che sia sentita da tutti; ricordare sotto questo tetto che il lavoro non può essere fine a se stesso, ma che riceve la sua libertà ed eccellenza, non solamente da quello che si chiama valore economico, ma anche da ciò che lo volge al suo nobile fine; qui infine vogliamo salutare gli operai di tutto il mondo e mostrar loro il grande modello, il loro divino fratello, il profeta di tutte le giuste cause che li riguardano, cioè Cristo nostro Signore.*

Non aggiungo altro se non che il quotidiano, con le caratteristiche evidenziate dal discorso pontificio, apre la strada alla comprensione della vocazione a cui ognuno di noi è

chiamato. Ad essa non si deve pensare come ad una folgorazione celeste o ad un forte condizionamento emotivo. E' la risposta ad un progetto ben più grande, valutato con sapienza, per il quale l'uomo, dall'amore di Dio, è pensato e scelto, collaborando all'intera opera salvifica. Sarebbe da illusi pensare che tutto sia facile e senza la spina dolorosa della sofferenza. Ma è anche chiara la consapevolezza che allo sforzo umano si unisce l'opera della grazia divina.

Non per niente la vita nascosta di Nazareth è "liquidata" dal III° vangelo con questa frase:
E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.